



11.  
Sognerò di lei stanotte

*Ieri ho conosciuto una ragazza.  
È un fiorellino.  
Poco più bassa di me, piccola, capelli lunghi e lisci castano  
chiaro, viso dolcissimo e semplice, tutte le altre cose proporzionate  
e al loro posto.  
L'aggettivo che mi viene in mente per descriverla è "delicata".  
Si chiama Martina, è di Bologna e fa il primo anno di giurisprudenza  
nel mio stesso corso.*

Quando arrivo in multisala l'unica persona seduta nel terzo blocco è l'Adriana Lima dei poveri, intenta a parlare con un tipo seduto dietro. Poco dopo lui si alza e se ne va. Alla spicciolata arrivano altri ragazzi del corso, mi saluto con qualcuno con cui mi è capitato di scambiare due battute.

Arriva anche una bionda, si siede accanto ad Adriana. Le avevo già viste assieme, e non mi ero capacitato di come lo stile sobrio ed elegante che contraddistingue la bionda potesse conciliarsi col misto fumo e la sciattezza di cui invece è ammantata Adriana.

Confronto che esaspera gli estremi facendoli allontanare ancora di più: la bionda impeccabile e "minimo Mercedes", Adriana, una giamaicana trapiantata a Bologna.

La bionda elegante nel suo lungo cappotto nero, Adriana provvisoria con delle scarpette di tela che a novembre mi vien freddo solo a guardarla.



Parlottano giusto un istante.

La bionda si gira: i nostri sguardi si incrociano, e vabbè, poi inizia a guardarmi come fossi Brad Pitt, non mi stacca più gli occhi di dosso, anzi mi fa un gran sorriso e dice:

«Ciao!» come se mi conoscesse.

«Ciao» rispondo, con l'atroce dubbio che fosse una qualche amica che proprio non ricordo. Butto lì un: «Come va?» giusto per togliermi dall'imbarazzo.

«Bene! Tu?».

«Bene».

Adriana si gira con l'aria indaffarata di chi proprio di tempo da perdere non ne ha neanche un po'. «Scusa, avevo chiesto alla mia amica di chiederti una cartina. Ce l'hai?» dice.

“Ommammamia!” penso. «No» rispondo, mentre il mio quadretto idilliaco con la sua amica bionda cade improvvisamente, il vetro va in frantumi e la cornice si rompe.

Adriana dice: «Cazzo!».

Il sorriso della bionda si incrina, guarda malissimo l'amica che si sta girando in avanti, si gira anche lei.

Adriana non ha per nulla colto la gravità del peccato commesso, si guarda intorno nervosa sperando di incrociare uno sguardo tossico come il suo.

Sento la bionda dire: «Non capisci un cazzo! Stavo parlando, porca puttana, te l'ho detto un milione di volte!».

Resiste per due o forse tre secondi in bilico tra esplodere di rabbia e fare come se nulla fosse, poi dice: «Vaffanculo» si alza e se ne va.

Adriana, dal canto suo, non sembra scossa per niente; sembra solo preoccupata perché non sa con cosa avvolgere la sua *maria*. Si guarda intorno ancora un po', quindi inizia a trafficare e nel giro di dieci secondi esce anche lei, appena in tempo per evitare l'arrivo del prof.



“Ottimo! L’incontro strambo della settimana me lo sono già giocato. Direi che ora possiamo solo migliorare!” ho pensato mentre sorridevo e mi preparavo per l’inizio della lezione. “Comunque da oggi non è più Adriana Lima ma Adriana la giamaicana”.

Mezzora più tardi ho abbandonato il mio posto nel pieno della noiosa lezione di filosofia del diritto, sono andato alle macchinette.

A dir la verità non so se era noiosa la lezione o se ero io che avevo sonno. Non importa.

Non potevo addormentarmi lì, dovevo fare qualcosa: tipo sciacquarmi la faccia e prendere un caffè.

Una ragazza era seduta al tavolo lì accanto, il mio sguardo si è posato un istante su di lei mentre mi avvicinavo alle macchinette.

Ho cercato trenta centesimi nel portafoglio, li ho trovati, ho inserito le monete, selezionato lo zucchero, scelto un caffè espresso.

Mentre aspettavo l’ho guardata ancora, per un paio di secondi questa volta: viso carino, ma aveva l’aria persa. Mi sono fatto i cavoli miei.

La macchinetta ha fischiato, il mio caffè era pronto, l’ho preso e mi sono allontanato di qualche passo.

Non c’era nessuno nell’atrio, così mi son girato e l’ho guardata meglio: l’avevo già incrociata a lezione altre tre o quattro volte. In quel momento sembrava concentrata, come se stesse ascoltando la lezione, ma allora che ci faceva alle macchinette? E poi quello sguardo perso a fissare il muro di fronte a lei? Boh.

Però il viso era bello forte.

Un quadernone aperto sul tavolo, una biro chiusa poggiata in mezzo, il cellulare a portata di mano: una ragazza



come già ne avevo viste tante nelle precedenti settimane di lezione, che per qualche motivo prendeva appunti fuori dall'aula invece che dentro.

Ho bevuto un sorso di caffè, e mentre da un lato pensavo di lasciarla perdere, di non andar lì a rompere – chiedendo cosa poi? – dall'altro parte di me diceva che non potevo ignorarla, girarmi e tornare a seguire la lezione. Ho fatto qualche passo nell'atrio, letto due righe di un manifesto che non mi interessava, sono andato verso l'aula, ho sbirciato tra i tendoni: sembrava che nessuno fosse in fermento per uscire... così sono tornato verso le macchinette.

L'ho guardata ancora una volta: con quello sguardo perso sembrava che nemmeno mi avesse visto, lì nell'atrio a qualche metro da lei.

Come fossi trasparente.

«Fai giurisprudenza?» le ho chiesto.

Domanda che subito mi è sembrata molto ma molto stupida, dato che non aveva l'aspetto di un ubriaco che viene a smaltire la sbornia al caldo della multisala mentre fuori è metà novembre e ci sono dieci gradi e piove.

Ad ogni modo sembrava così incantata che magari non aveva neanche sentito.

Invece ha sentito: muove appena la testa nella mia direzione e risponde: «Sì. Come va dentro?».

«Sì. Cioè, bene» ho risposto, mentre un brivido mi attraversava la schiena all'idea di essere andato in confusione davanti a una domanda tanto semplice. «Stai seguendo?» ho domandato accennando con la testa al suo quaderno.

«Ho preso un po' di appunti, poi mi ha telefonato un'amica e mi sono distratta. Tu?».

«Ci ho provato. Mi stavo addormentando là dentro.



Non so se è il prof o io che ho sonno. Non per farmi i cavoli tuoi, ma che ci fai a seguire la lezione da fuori?».

«Non sono entrata perché doveva venire una mia amica alle nove e mezza e dovevo andare per negozi con lei. Non mi andava di entrare e uscire dopo un quarto d'ora. Però la mia amica ha telefonato dicendo che riesce a essere qui per le dieci, e io ancora non mi sono decisa a entrare».

«Mi sembravi persa».

«Forse sto ancora un po' dormendo» dice stiracchiandosi.

«Non so se entrare o restare qui. È interessante quello che spiega?».

«Io ho sonno, il mio giudizio è falsato. Di solito riesco a seguirlo, oggi però mi sembra si stia avvitando in discorsi senza senso. Non saprei dirti... comunque lì dentro son concentrati a scrivere che nemmeno Mosè quando Dio gli ha dettato i Dieci comandamenti».

Ha sorriso.

Pausa.

«Sei di Bologna?» mi ha chiesto.

«Sì. Tu?».

«Anch'io». Poi ha proseguito: «Davvero? Tranne un paio di ragazze, ho trovato tutta gente di fuori. Di dove?».

«Borgo Panigale. In pratica anch'io, un paio di persone le conoscevo solo di vista. Tu?».

«Fuori Porta Saragozza. Che liceo hai fatto? Siediti» ha detto indicando la sedia dall'altra parte del tavolo.

Ho finito il mio caffè, ho buttato via il bicchiere e sono andato a sedermi di fronte a lei.

Ha continuato: «Allora, come ti sembra questa università rispetto al liceo?».

Un po' ci guardavamo negli occhi, io li abbassavo prima. Lei giocava molto con i capelli.

Ci siamo lasciati quando ha fatto il suo ingresso nell'atrio



una ragazza, la sua amica. L'ha chiamata, si sono salutate, stava per presentarmi quando ha detto: «Ah! Neanche noi ci siamo presentati...».

«È vero. Luca, piacere».

«Martina».

Ci siamo stretti la mano guardandoci un istante, indecisi tra sorriso e imbarazzo, poi ha detto: «Elisa, lui è Luca». L'amica ha detto: «Elisa» mentre ci stringevamo la mano. Dopo le presentazioni, rivolta nuovamente a me, Martina ha detto: «Io vado».

«Ok».

«Ci sei domani?» timidamente.

«Sì. Tu?».

«Sì. Ci vediamo domani. Così ci diamo una mano con gli appunti» con tono a metà tra domanda e affermazione.

«Va bene. Tu dove ti metti di solito? Nelle prime file o in mezzo?».

«Di solito sono a sinistra, alla fine del primo blocco. Se ti vedo passare magari ti chiamo».

«D'accordo. Anch'io ti cercherò, allora».

«Va bene. Ciao!».

Mi ha salutato anche l'amica mentre si giravano per uscire.

“Vedremo. Con calma e senza illusioni” ho pensato.

“Così ci diamo una mano con gli appunti... La solita frase del cazzo, terribilmente pretestuosa”.

Qualche secondo per cancellare il fermo immagine del suo viso ancora davanti a me, quindi sono rientrato in aula. Mentre mi sedevo ho pensato che è bello poter star fuori quanto voglio, è bello poter rientrare senza che ci sia un professore pronto a farmi notare che non è questo il modo di fare...



Ho fatto fatica a seguire la lezione, nonostante il caffè. Mi è venuta in mente quella canzone dei Beatles, *I've Just Seen a Face*, quando dice “fosse stato un altro giorno avrei magari guardato dall'altra parte, e non me ne sarei mai accorto, ma è andata così e la sognerò stanotte”; l'ho canticchiata a bassa voce riflettendo su quanto mi sarei sentito idiota se fossi tornato al mio posto senza aver fatto nulla, al punto da dirmi che forse sarebbe stato il caso di tornare fuori, facendo magari finta di andare in bagno, puntando invece a inventarmi qualcosa da dirle. L'espressione che avrei fatto se una volta nell'atrio non l'avessi più vista... E certo “Se domani la vedo, la saluto”, come no!

Dopotutto, ho pensato: “È meglio sentirsi così, giocare e giocarsela, anziché nascondersi. Come fa quel verso degli Incubus? *I'm beginning to find that when I drive myself my light is found*”.

Il pomeriggio, ben conoscendo le conseguenze che certe parole dette da certi visini hanno sul mio cervello, me ne sono andato in biblioteca. È stato comunque difficile rendere la testa partecipe del pensiero di Hans Kelsen.

“Figurati se mi tiene il posto, se mi aspetta, se si ricorda soltanto” pensavo mentre andavo a letto. “Sarà una con cui parlerò tre volte, a monosillabi, finché, stufo e umiliato, smetterò anche di salutarla. Per la sua gioia”.